



Senegalesi in corteo dopo i fatti di Firenze

LE PAROLE DEI SENEGALESI ANTIDOTO CONTRO IL DISPREZZO

CONCITA DE GREGORIO

IN QUESTI anni si è diffuso il disprezzo. Provo a mettere a fuoco questa frase semplice e mite, persino riduttiva, in un certo senso pudica: la frase di un senegalese fiorentino colta dalle telecamere e dai taccuini dei giornalisti al corteo di Firenze in morte di due ragazzi uccisi martedì scorso a colpi di pistola da un "cacciatore di negri". Un tizio sui cinquanta, l'assassino.

SEGUE A PAGINA 24

(segue dalla prima pagina)

TROPPO giovane per essere stato fascista davvero — quando il partito fascista, o almeno il Msi esisteva ancora — e però fascista di ritorno. Fascista di Casa Pound e figlio degli anni dell'odio e del disprezzo, appunto, dei diversi e dei più deboli. Del "padroni a casa nostra" — canone leghista ma non solo — gli anni scellerati in cui mascherato dal sorriso da squali dei corruttori si è fatto strada il cinismo egoista e squallido, opportunistico, di chi mostrava al pubblico che solo a spese degli altri si costruisce la propria fortuna, ciascuno la sua e fatevi sotto coi mezzi che avete, le parole o le spranghe, l'ignoranza a far da padrona, pazienza per chi non può difendersi. "In questi anni si è diffuso il disprezzo" è una sintesi gentile, prova vergogna per chi si dovrebbe vergognare, non dice della paura seminata come fertilizzante elettorale, della stupidità e della sistematica distruzione del sapere che l'ha scientificamente, consapevolmente coltivata. Da quanti anni? Venti, trenta o persino di più? A chi addosseranno i libri di storia la responsabilità politica dello sfacelo nelle cui macerie ci aggiriamo increduli, spaventati dall'odore di polveri che non sappiamo se e quando si riveleranno esplosive ben oltre quei due colpi di pistola? Solo a Berlusconi? Solo ai signori del denaro o anche, ben prima, già sul finire degli anni Settanta e poi negli Ottanta, a una classe politica esangue e pronta a lasciarsi comprare o spazzare via, brodo di coltura dell'Uomo della provvidenza prossimo venturo? Da quanti anni in questo Paese mancano lo sguardo, il sorriso, l'intelligenza, la generosità e il coraggio di qualcuno capace di pensare il bene di tutti a scapito del suo? Qualcuno capace di vedere quel che gli altri ancora non vedono e provare a realizzarlo: senza un tornaconto privato, perché è l'unica strada possibile ed è giusta, persino. Pazienza se costa.

Mi scuso per la lunga premessa ma è che avevo negli occhi e nelle orecchie le immagini del corteo dei senegalesi di Firenze nelle ore in cui chiudevo il secondo dei due libri appena usciti per una piccolissima casa editrice, Alphabeta, che raccontano come fosse un romanzo d'avventura una straordinaria storia davvero accaduta in Italia negli anni Settanta. Una storia di cui i nostri ventenni sanno poco o niente e quanto sarebbe importante che la conoscessero, invece, per dare una direzione e un senso costruttivo alla loro sacrosanta indignazione. *C'era una volta la città dei matti* e *Marco Cavallo* — poderosi tomi, non libriccini — narrano l'incredibile magnifica rivoluzione condotta controcorrente da un pugno di donne e di uomini guidati da Franco Basaglia. Raccontano come sia stato possibile far approvare, in Italia, nei giorni del sequestro Moro, una legge che riguardava apparentemente una irrilevante minoranza di persone, i matti dei manicomi. E siccome allora, davvero, molti dei "matti" erano semplicemente vittime delle violenze di quel tempo, non è poi così difficile per quanto sia — lo riconosco — sommamente impreciso pensare che il posto che occupavano i matti negli anni di Basaglia l'abbiano adesso i neri d'Africa e gli afgani e i migranti dei barconi che muoiono speronati al largo delle nostre coste. Numeri, volti senza identità, estranei, stranieri, diversi da noi che si insinuano nelle strade e nelle piazze proprio come, usciti dai manicomi, Boris e Mara, Margherita e suo figlio cercavano senza trovarlo un posto in un appartamento a Gorizia, a Trieste. La cronaca dell'assemblea in cui i cittadini "normali" denunciano come l'apertura dei centri di igiene mentale nel loro quartiere faccia perdere valore alle loro case, la paura delle "donne per bene" di fronte a "quelli là", l'ostilità, la chiusura. L'atteggiamento dei politici, così prudente, così diffidente, anche a sinistra: perché non bisogna perdere di vista il fatto che sarà pure giusto che i matti escano dai manicomi ma la gente non li vuole e il nostro elettorato sono la gente, non i matti. Ecco, c'è più di una suggestione, come vedete.

Poi penso anche, forse con una punta di ottimismo, che questo sia il tempo giusto per ricominciare a raccontare — a ricordare — storie come quella. Il film di Marco Turco, *C'era una volta la città dei matti*, è andato in onda nel 2010 in Rai ed ha avuto un successo straordinario. Sette, otto milioni di spettatori. Fabrizio Gifuni, il sorriso di Basaglia redivivo. Un sorriso che guarisce e che illumina. Il libro che esce oggi contiene i due dvd del film tv e il corposissimo trattamento scritto da Elena Bucaccio, Katja Kolia, Alessandro Sermoneta e Marco Turco. Il trattamento è tutto il materiale raccolto per la preparazione del film. Un romanzo storico, un documento meticoloso e avvincente che racconta centinaia di storie, di vicende minori che si intrecciano alla cronaca grande, Tina Anselmi e la Dc di allora, i volontari da tutto il mondo, Zavoli e la Rai com'era, l'Italia di chi sognava il futuro e quella di chi conservava il passato nel presente, impaurita.

Marco Cavallo è il diario di Giuliano Scabia che racconta la storia del cavallo azzurro di cartapesta che — cavallo di Troia alla rovescia — ha portato fuori dai manicomi i biglietti dei reclusi chiusi nella pancia ed è diventato il simbolo del dialogo, è ristampato qui, rispetto all'edizione Einaudi del '76, coi contributi di Basaglia stesso e di Peppe dell'Acqua, allora giovane medico oggi direttore del Dipartimento di salute mentale di Trieste. Dell'Acqua racconta come questa storia ci porti fino ad oggi: all'interesse attivo di Giorgio Napolitano per la chiusura dei manicomi giudiziari, per esempio, sconcio e ferita ancora aperta. Quest'estate Marco Cavallo, il cavallo blu di cartapesta emblema della via crucis dei senza volto, senza diritti, *sans papiers* di ogni tempo ha fatto il suo ingresso al Teatro Valle Occupato, avamposto della tutela dei Beni comuni e supplente di una sinistra smarrita e divisa. È arrivato coi suoi quarant'anni che parevano quattro. I ragazzi, giovanissimi, lo hanno applaudito e festeggiato senza conoscerne, spesso, la storia. È stata una festa di teatro e di strada, un momento magnifico. I giornali non ne hanno quasi parlato, le televisioni per nulla. Il fatto è che in questi anni si è diffuso il disprezzo. L'antidoto è a rilascio lento, come certe medicine omeopatiche, e comincia dalle parole senza rabbia dei senegalesi di Firenze e da due libri così.